Zeitschrift: Iride : rivista di economia, sanità e sociale
Herausgeber: Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI
Band: - (2019)
Heft: 6

Artikel: La professionalizzazione del lavoro sociale sotto la lente di genere
Autor: Tschudi, Danuscia
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1044635

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Danuscia Tschudi

Danuscia Tschudi è Ricercatrice senior presso il Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale. I suoi temi di approfondimento sono le carriere, l'organizzazione del lavoro e la formazione professionale in un'ottica di genere e la gestione della diversità.

La professionalizzazione del lavoro sociale sotto la lente di genere

Interrogarsi sulla professionalizzazione del lavoro sociale implica una riflessione sull'intersezione tra lo sviluppo del lavoro sociale e l'evoluzione dei ruoli femminili e maschili nella società, non solo perché le donne sono maggioritarie nelle formazioni e nel gruppo professionale del lavoro sociale fin dalla loro genesi, ma anche perché i ruoli di genere[1] intervengono nel riconoscimento delle professioni del lavoro sociale.
I ruoli femminili e maschili nel mondo della formazione e del lavoro sono costruiti e appresi attraverso la socializzazione primaria e secondaria; si intende analizzare tale realtà formativa e professionale con uno sguardo critico per evidenziare i rapporti di potere esistenti, i quali indicano fortemente alle donne e agli uomini il percorso da intraprendere e il riconoscimento che spetta loro.

Nel Bachelor SUPSI in Lavoro sociale, la composizione per sesso del corpo studentesco non è molto diversa da quella presente sul piano nazionale[2]: nell'anno accademico 2017-2018 le donne rappresentano il 70% del corpo studentesco, mentre gli uomini il 30%. Secondo la statistica dell'impiego, le donne raggiungono il 73% degli addetti equivalenti al tempo pieno nei servizi di assistenza residenziale (p.es. istituti per persone con handicap) e gli uomini il 27% nel 2017. Le percentuali sono pressappoco le stesse nei servizi di assistenza sociale non residenziale (p.es. servizi sociali, asili nido).[3] Per non rischiare di cadere nello stereotipo che definisce le ragazze naturalmente portate per le professioni di cura e i ragazzi per la tecnica, è importante capire perché vi è una maggioranza di donne nel lavoro sociale tanto più che già alla fine della quarta media, al momento della scelta della formazione professionale duale [Fig. 1], si constata che vi sono settori formativi scelti in maggioranza dalle ragazze (p.es. quello sociosanitario) e settori selezionati in maggioranza dai ragazzi (p.es. quello tecnico). Tale segregazione orizzontale, che si ritrova anche nel mondo del lavoro, dispiega determinate conseguenze già al momento della ricerca di un apprendistato. Negli ambiti formativi e professionali prediletti prevalentemente dai ragazzi sono presenti un maggior numero di professioni mentre le ragazze sono invece concentrate in una paletta più ristretta di professioni. Le ragazze, alla ricerca di un apprendistato, devono quindi affrontare un'elevata concorrenza non solo con le coetanee nei settori a maggioranza femminile ma anche con i coetanei negli ambiti nei quali vi è una rappresentanza più equa di donne e uomini come nell'ambito commerciale. Non è la natura ma la socializzazione che prepara a rispondere ad attese differenziate rispetto ai ruoli femminili e maschili in società che può spiegare questi dati. Anche se vi sono sempre più esempi alternativi, non di rado nei negozi di giocattoli, nelle librerie e nei negozi di vestiti imperversa ancora il rosa associato a proposte per le bambine (p.es. bambole, racconti di principesse) e l'azzurro per proposte indirizzate ai bambini (p.es. costruzioni meccaniche, racconti avventurosi). Non solo in famiglia ma anche a scuola, vi è una socializzazione ai ruoli femminili e maschili attraverso il curriculum nascosto.[4] È stato per esempio riscontrato che nelle lezioni di matematica i/le docenti sollecitano inconsapevolmente di più i ragazzi a partecipare in classe mentre chiamano le ragazze per risolvere enunciati semplici. Nelle valutazioni dei compiti, il corpo docente è generalmente più severo con le ragazze forti in matematica e indulgente con le ragazze con difficoltà con la materia. Nelle lezioni di italiano,

[1] Si tratta di "modelli che includono comportamenti, doveri, responsabilità e aspettative connessi alla condizione femminile e maschile e oggetto di aspettative sociali: ad essi donne e uomini sono chiamati a conformarsi". Ruspini, E. (2016). Le identità di genere. Roma: Carocci editore, 22.

[2] Ufficio federale di statistica UST. Studenti SUP per anno 2017, ramo di studi, sesso e scuola universitaria. STAT-LAB tabelle interattive *nuova grande trasformazione*.

[3] Ufficio federale di statistica UST. Addetti per divisione economica, tasso di occupazione e sesso nel 2017. STAT-LAB tabelle interattive.

[4] Mosconi, N. (1994). *Femmes et savoirs. La société, l'école et la division sexuelle des savoirs*. Paris: L'Harmattan.

[5] Chaponnière, M. (2006). La mixité scolaire: débats d'hier et d'aujourd'hui. In Nouvelle Dafflon, A. (sous la dir.). *Filles-garçons: socialisation différenciée?* Grenoble: PUG.

si verifica esattamente il contrario.[5] Gli stereotipi di genere sono diffusi nella nostra società e pervasivi. È quindi molto difficile per una ragazza optare per una professione nella tecnica o per un ragazzo scegliere una professione nel sociale: "perché bisogna dimostrare una notevole forza di carattere nell'adolescenza, quando ci si costruisce come donna [o come uomo], per andare contro quanto abitualmente viene definito femminile [e rispettivamente maschile] dalla società (Marro, 1998, Marro, 2003 & Vouillot, 1999)".[6]

" Gli stereotipi di genere sono diffusi nella nostra società e pervasivi. È quindi molto difficile per una ragazza optare per una professione nella tecnica o per un ragazzo scegliere una professione nel sociale. "

La storia della professionalizzazione del lavoro sociale si intreccia con quella della partecipazione femminile al mondo del lavoro come mostra l'esempio della prima scuola in lavoro sociale in Svizzera, nata a Ginevra nel marzo del 1918 con la denominazione di "scuola di studi sociali per donne". Ideata dal Prof. Töndury-Giere, la scuola è sostenuta da esponenti del mondo universitario, della società benestante protestante e del femminismo.

Il prof Töndury-Giere dichiara che la scuola intende raggiungere i seguenti obiettivi: "dare alle donne di tutte le parti della Svizzera, l'occasione di incrementare e approfondire le conoscenze civiche ed economiche, d'altra parte, il compito principale deve essere di offrire a tutte quelle che si proiettano in un'attività sociale, la possibilità d'acquisire, grazie a studi scientifici approfonditi, una solida istruzione professionale, che permetterà loro di avere un'attività indipendente per il bene comune, e di occupare posizioni superiori. Infine vorrebbe diventare un centro scientifico per il movimento femminile e perseguire, accanto all'insegnamento in senso stretto, anche obiettivi specifici di ricerca scientifica, come le altre scuole di livello universitario". Questa affermazione, all'avanguardia nel 1918, è però accompagnata da altre dichiarazioni più tradizionali a proposito dei programmi della scuola che, secondo il Prof. Töndury-Giere devono essere centrati sulla famiglia: "nei suoi rapporti con la società, con l'economia, con la civilizzazione, inoltre sulla posizione e il lavoro della donna nella famiglia". All'assemblea generale, Töndury-Giere ribadisce che "la sua ambizione è di rendere le donne più capaci nell'adempiere ai loro compiti nella famiglia e nella società".[7] Questo estratto mostra come l'apertura delle scuole in lavoro sociale ha dato, da una parte, un sostanziale contributo alla professionalizzazione dello stesso e ha contribuito ad aprire le porte del mondo del lavoro alle donne. D'altra parte, questo processo "ha consolidato l'immagine delle specifiche capacità femminili per il sociale, il che ha finito col rafforzare il pregiudizio di una minore capacità femminile per altri compiti".[8]
L'apertura della "scuola di studi sociali per donne" non ha rimesso in discussione la divisione del lavoro che non è neutra. L'industrializzazione ha creato una divisione del mondo del lavoro che ha associato al maschile il lavoro produttivo remunerato, la sfera pubblica, la razionalità e al femminile l'attività riproduttiva, la sfera privata e familiare, le emozioni.[8]

Coerentemente con tale divisione del lavoro si è sviluppato, nella modernità, il modello classico di professione caratterizzato dal sapere tecnico specializzato, dall'unilateralismo nel risolvere i problemi che si presentano e dalla neutralità affettiva: "sembra un vestito tagliato su misura per l'uomo piuttosto che per la donna".[9] Diverse critiche sono sorte rispetto a tale modello.

Si è per esempio rilevato che dà poco spazio al *care* [10] e al lavoro presenti nel lavoro sociale.

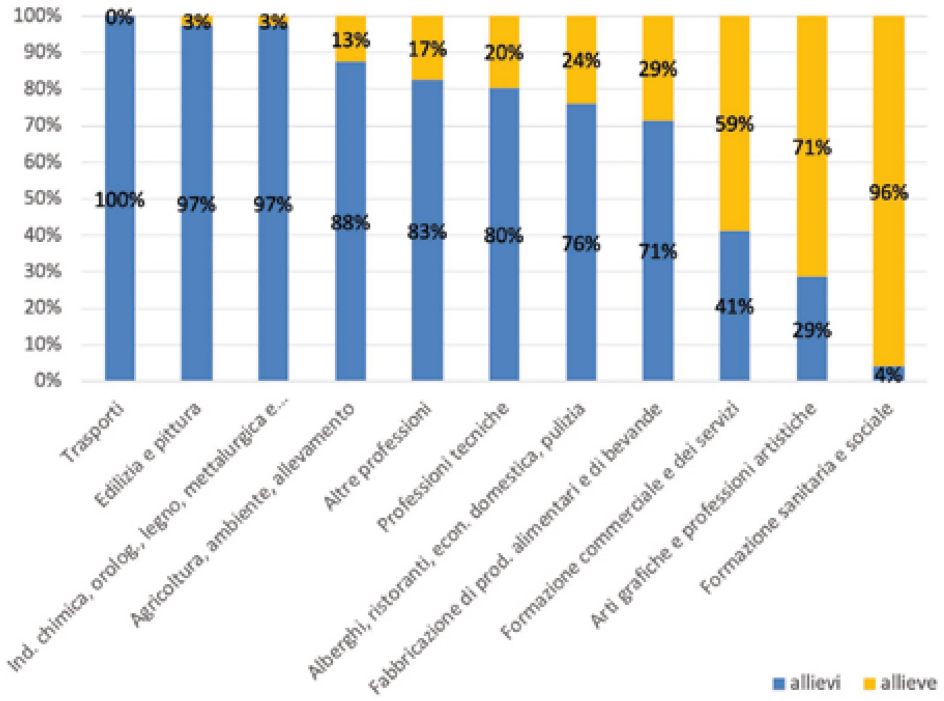
Sono d'altronde sorti altri modelli di professione tra i quali citiamo il modello olistico caratterizzato da un approccio globale, da una razionalità aperta e processuale, dalla relazionalità a due vie nell'approcciarsi ai problemi, dall'empatia. Eppure la divisione del lavoro costruita sul genere e gli effetti del modello classico continuano ad avere un impatto sul riconoscimento del lavoro sociale dal momento che vi è vicinanza tra le caratteristiche della professione e il lavoro riproduttivo non remunerato associato al femminile. "Il lavoro sociale non è considerato un lavoro produttivo nella nostra società. Ciò perché nell'economia capitalista non viene stimato produttivo ciò che è utile, ma solo ciò che produce valori economici, cioè profitti. Spesso le due cose coincidono: è utile produrre tavoli, telefoni, vino – e la loro produzione è produttiva perché si guadagna. Però spesso non coincidono: è indubbiamente utile curare gli anziani, creare attrezzature per i giovani, ma dal punto di vista economico queste attività non producono valori economici, invece costano".[8]

[6] Tschudi, D. & Leoni, C. (2013). *Quale futuro dopo la maturità professionale commerciale?* Manno: SUPSI.

[7] Cattin, D. & Bolzman, C. (2008). Histoire du travail social en Suisse. In Jovelin, E. (a cura di). *Histoire du travail social en Europe*. Paris: Vuibert, 79. Traduzione traduzione dell'estratto in italiano dell'autrice.

[8] Riege, M. (2013). La professionalità in discussione di una professione sottovalutata. In Benvenuti, P., Segatori, R. (a cura di). *Professione e genere nel lavoro sociale*. Milano: Franco Angeli, 76-84.

[9] Segatori, R. (2013). Modelli professionali e genere. In Benvenuti, P. & Segatori, R. (a cura di). *Professione e genere nel lavoro sociale*. Milano: Franco Angeli, 15.



[Fig. 1] Tirocinio, scelte professionali segmentate per sesso dopo la quarta media, secondo il settore professionale, anno 2016-2017. Fonte: UOSP 2016.

Non è un caso che molte operatrici sociali esprimano disagio o addirittura rifiutino di leggere le relazioni tra la professionalizzazione e l'operato del lavoro sociale con la dimensione di genere. Temono probabilmente che lo stereotipo delle innate capacità femminili di cura svaluti la professionalità acquisita: "quando la differenza viene sentita come un disvalore... Il primo meccanismo che viene messo in atto, è quello della negazione".[11]

In tempi di forte pressione finanziaria e di razionalizzazione economica la sfida seguente si fa cruciale: "Come mostrare che il poter gestire un margine di manovra temporale è la condizione della realizzazione di un lavoro di qualità; come convincere che questo, anche nelle sue dimensioni relazionali ed emozionali, è il risultato di una formazione e di un'esperienza e non di una disposizione innata delle persone 'fatte naturalmente per il mestiere', come riuscire ad esprimere la complessità e la varietà dell'attività senza ridurre questa descrizione ad una misura, ad una quantità, in breve ad una valutazione?".[12]

Se il tempo dedicato al *care* non è riconosciuto vi è anche un rischio per la salute di chi opera nel sociale: se è svolto al di fuori del tempo contabilizzato può causare sovraccarico e portare al burnout. È fondamentale far riconoscere il valore economico del *care* togliendo ogni ambiguità su presunte qualità naturali femminili che faciliterebbero le donne nel lavoro sociale: prendersi cura e il lavoro emozionale sono competenze professionali per donne e uomini.

È altrettanto importante garantire una reale parità salariale e valorizzare ugualmente le professioni a elevata componente relazionale con le altre simili per livello di conoscenze e competenze richieste. Non da ultimo bisognerebbe rivedere il concetto di divisione del lavoro costruito sul genere: "superare il concetto prevalente del lavoro produttivo mettendo al centro della valutazione l'utilità del lavoro".[8]

[10] Per *care* si intende "la responsabilità, accompagnata di sollecitudine, della quale si fa carico un/a professionalista nei confronti dell'utente e che esprime il suo impegno materiale, mentale ed emozionale nel rispondere ai suoi bisogni". Da: Modak, M., De Kinkelin, C. & Benelli, N. (2008). La reconnaissance du Care dans le travail social: éléments pour une analyse du travail des assistantes sociaux. In Rosende, M., Benelli, N. *Laboratoires du travail*. Lausanne: éditions antipodes, 105. Traduzione in italiano dell'autrice.

[11] Badolato & Collodi citati in Benvenuti, P. (2013). Identità sessuale e professionale dell'assistente sociale. In Benvenuti, P., Segatori, R. (a cura di). *Professione e genere nel lavoro sociale*. Milano: Franco Angeli.

[12] Modak, M. & Bonvin, J.M. (2013). *Reconnaître le care: un enjeu pour les pratiques professionnelles*. Lausanne: Editions EESP, 140.